

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ROBERTO OCCHIUTO

**La seduta comincia alle 15,05.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del Vice Ministro dell'economia e delle finanze, Vittorio Grilli.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nel quadro dell'indagine conoscitiva nell'ambito dell'esame della comunicazione della Commissione — Analisi annuale della crescita per il 2012 e relativi allegati (COM(2011)815 definitivo), l'audizione del Vice Ministro dell'economia e delle finanze, Vittorio Grilli.

Il presidente Giancarlo Giorgetti è stato improvvisamente chiamato a Milano per impegni inderogabili. Si scusa con lei, signor Vice Ministro, anche perché l'audizione di oggi era particolarmente attesa da tutta la Commissione. Con quest'audizione, infatti, si chiude il ciclo di audizioni dell'indagine conoscitiva sull'Analisi annuale della crescita per il 2012.

Siamo particolarmente contenti di averla con noi nella sua nuova qualità di

Vice Ministro. Credo che in tale veste sia la prima volta che lei partecipa a un'audizione della Commissione bilancio.

Do la parola al Vice Ministro Grilli.

VITTORIO GRILLI, *Vice Ministro dell'economia e delle finanze*. La ringrazio presidente per avermi invitato di fronte alla Commissione bilancio per discutere di questo importante momento, di questa importante fase di programmazione a livello europeo. Ho letto i lavori e mi sembra che la vostra sia un'indagine conoscitiva molto approfondita e utile.

Ho preparato una memoria, che depositerò agli atti, però sono rimasto molto interessato anche dallo svolgimento delle questioni che voi avete posto. Se lei non ha nulla in contrario, presidente, invece che dare lettura di tale memoria, preferirei aprire il mio intervento con alcuni elementi basati sui vostri giusti quesiti e offrire uno spunto per un colloquio, che è forse più interessante della semplice lettura di una memoria, che è comunque ben costruita e che lascerò agli atti per chiunque la voglia consultare.

Si prende spunto dall'Analisi annuale della crescita per il 2012 della Commissione e si pongono alcuni importanti quesiti su come sia l'Europa, sia l'Italia si debbano programmare e preparare in termini anche prospettici nel triennio a venire.

In questo momento il tipo di analisi che si svolge deve sempre essere basato sull'analisi del corrente e del passato, ma mai come oggi è rilevante la situazione contingente, dal punto di vista sia degli obiettivi che ci si prefiggono, sia degli strumenti che si possono utilizzare per affrontare con credibilità le sfide che si pongono non solo in Italia, ma anche in Europa.

Al centro della discussione europea c'è la gestione di un momento particolarmente difficile, che si presenta a livello europeo e ovviamente anche italiano come molto sfidante sotto due aspetti. Uno è quello della finanza pubblica e delle conseguenti turbolenze sui mercati. La crisi della finanza pubblica è oggi uno dei fattori causali, ma è stata essa stessa effetto di una turbolenza precedente nel periodo 2008-2009.

L'altro aspetto da considerare è la sfida della crescita. Le due questioni si compendiano e interagiscono sotto molte direzioni in maniera oltremodo complessa.

La prima considerazione è che questo è un momento di estrema complessità, in cui la sfida è assolutamente — non vorrei dire senza precedenti, perché sono termini difficili da difendere in assoluto — tra le più difficili storicamente, perché le due componenti sono, da un lato, assicurare credibilità e rimessa in sicurezza dei conti pubblici in Italia e non solo e, dall'altro, riuscire a riattivare e a rafforzare o, anzi, a cambiare i *trend* di crescita del Paese e dell'Europa: tali componenti sono normalmente viste se non come incompatibili, comunque tra loro difficilmente coniugabili.

Se si ragiona, come spesso si fa, con motivazione di causa, in termini keynesiani, vedendo i problemi di crescita soprattutto in termini congiunturali e, quindi, di domanda, se si rimane all'interno di quella logica, il problema sembra quasi senza soluzione. Da una parte, abbiamo una necessità impellente, una necessità scandita sia dai mercati, sia dalla Commissione europea, dal Fondo monetario internazionale e da tutti i nostri *partner*, a livello sia di singoli Paesi, sia di istituzioni multilaterali, di assicurare una credibile tenuta e un rientro dei conti pubblici, in termini sia immediati, sia strutturali.

Ovviamente ciò non può che passare attraverso un contenimento, anzi un azzeramento — come da impegno italiano — entro il 2013, del deficit pubblico, per garantire un azzeramento del potenziale

di crescita del debito, una volta che viene spento il principale alimentatore, che è il deficit pubblico.

Se, invece, pensiamo ai fattori di crescita, è chiaro che, in una cornice classica keynesiana, dove i fattori di crescita vengono spesso analizzati in un'ottica congiunturale, uno degli strumenti classici per favorire la crescita del PIL è il fattore di spesa pubblica/deficit pubblico.

Questo è molto spesso uno degli argomenti — anche in sedi internazionali — di discussione, in cui alla fine si arriva a contraddizioni. Da una parte, vi è l'assoluta necessità di ridurre e di azzerare i deficit pubblici e, dall'altra, quella di un dialogo globale per essere il più possibile *friendly*, amici della crescita, quando si compiono queste ristrutturazioni di bilancio. Spariscono, però, gli strumenti normali.

Abbiamo, quindi, un panorama in cui, da una parte, l'obiettivo è la richiesta impellente di una stabilizzazione immediata e duratura dei conti pubblici e, dall'altra, quella di una creazione prospettica di un percorso di crescita più alta e più credibile.

Dobbiamo cambiare un po' la logica analitica, perché, se rimaniamo nella logica analitica per la quale l'economia ha bisogno di una spinta in termini di domanda, i tipici strumenti di aumento di spesa pubblica, spesso finanziati con il deficit, per l'Italia, perlomeno nel breve periodo, non sono disponibili.

Nel dibattito europeo e mondiale ci sono forse alcuni Paesi che non hanno la stessa emergenza di finanza pubblica, in cui il contenimento del deficit pubblico e della spesa pubblica non è tanto impellente quanto in Italia, e che, quindi, potrebbero contribuire anche in termini di maggiore domanda aggregata di origine pubblica alla crescita mondiale.

È un dibattito in queste sedi piuttosto acceso, perché la tesi non è condivisa, perché soprattutto a livello europeo la politica europea condivisa e anche sancita dai nuovi accordi è quella di rigore fiscale per tutti, indipendentemente dalla posizione di finanza pubblica o di fase ciclica.

Altri Paesi, come gli Stati Uniti e alcuni Paesi emergenti, la pensano diversamente. In alcuni Paesi dove ci sono spazi per farlo — l'Italia non è mai stata menzionata nel novero di questi — forse un diverso approccio, più « dolce », al rientro del debito pubblico potrebbe essere possibile.

Dal punto di vista della crescita, in questo dibattito la stessa crescita non può essere analizzata con un'analisi di breve periodo, congiunturale, ma deve essere vista come un modo di cambiare i fattori strutturali che possono determinare un *trend* di crescita del nostro PIL, del nostro reddito, in maniera duratura, nel medio-lungo periodo.

Il dibattito europeo, che poi è stato traslato anche nell'approccio di governo, punta a guardare alle cosiddette riforme strutturali — è chiaro che all'interno di questa etichetta ci sono diversi elementi, con diverse ragioni e potenzialità — che, anche se nel breve periodo non hanno necessariamente un impatto immediato e congiunturale, sono comunque fattori indispensabili per cambiare la dinamica della crescita.

Esiste un elemento, però, che può rappresentare un ponte tra i due aspetti; in realtà più che di un elemento si tratta di un modello di intervento, di una specifica azione di spesa pubblica, che consiste negli investimenti pubblici, i quali possono rappresentare un raccordo. Gli investimenti pubblici, soprattutto in infrastrutture, possono essere il raccordo o perlomeno il tipo di azione che presenta entrambe le componenti: sono una componente di domanda anche congiunturale, nel momento della costruzione delle opere pubbliche, e anche un elemento strutturale di medio-lungo periodo, in quanto il potenziamento delle infrastrutture nel Paese ha anche l'importante ruolo di cambiare la struttura e la potenzialità economica del Paese.

Ho svolto questa premessa perché la domanda iniziale della vostra indagine è proprio tesa a capire come coniugare il rigore e il rientro fiscale con una politica che sia produttrice di crescita. Le analisi più note indicano come in termini strutturali aumenti di entrate e riduzioni di

spese non siano equivalenti. Ci sono diversi studi che sembrano puntare in questa direzione.

Una delle prime domande che ponete è, quando parliamo di combinare rigore fiscale con crescita, se la composizione di come si raggiunge l'equilibrio fiscale fa una differenza. È più importante — o meno intrusivo — per la crescita ridurre le spese o aumentare le entrate?

La risposta è complessa. Sicuramente è meno banale di quanto spesso viene considerata, perché spesso l'analisi si riduce al fatto che sia meglio tagliare le spese piuttosto che aumentare le tasse e tutto si conclude a quel punto.

La ragione di fondo è forse condivisibile, quando si ha in mente una riduzione del settore pubblico con l'idea di concedere più spazio al settore privato, che in molte di queste analisi, per definizione, ha un potenziale di crescita maggiore del settore pubblico.

È chiaro, però, che, quando parliamo in un'analisi congiunturale, che ho sostenuto non possa essere l'unica su cui si basano le decisioni, anche tagliare la spesa pubblica ha un impatto immediato in termini di domanda. A meno che non siamo convinti che ci siano grandi parti di spesa pubblica assolutamente « sprecate », che non hanno alcun impatto sull'economia — perlomeno come domanda — la riduzione di spesa pubblica ha anch'essa un impatto sull'economia.

L'esercizio implicito è quindi quello che vogliamo cambiare la composizione della domanda: vogliamo cambiare e ridurre una domanda pubblica dotata di un potenziale di crescita basso con una domanda pubblica dotata di un potenziale di crescita più alto e, quindi, trasformare cattiva domanda in buona domanda. Anche questo esercizio comporta tempi di realizzazione.

Svolta questa premessa, l'azione di qualsiasi Governo deve essere mirata a trovare modi per contenere la spesa pubblica e ridurla, allo stesso tempo riducendo il peso fiscale sull'economia.

L'approccio che stiamo usando è quello di operare, anche in questo caso, in ma-

niera strutturale. Il modo utilizzato, secondo me anche spesso in maniera inevitabile, è stato quello, fino a oggi, dei cosiddetti tagli lineari. A livello europeo e non solo europeo si riconosce come, non solo a livello teorico, questo non sia il modo più adatto per tagliare la spesa pubblica, ma anche come i margini per attuarlo siano ormai molto più limitati. Diventa quindi un'operazione non credibile di per sé, perché un taglio di spesa pubblica comporta un'implicazione vera e strutturale, se può rimanere tale.

Se noi introduciamo nel sistema tagli di spesa che, però, a perimetro invariato della pubblica amministrazione, non sono sostenibili, si tratta di tagli di spesa che non hanno una natura strutturale. Voi sapete che ormai l'analisi europea, ma anche quella delle agenzie di *rating*, sui nostri conti pubblici è molto raffinata e che uno degli aspetti principali su cui essa si concentra è verificare ciò che ha natura strutturale, e quindi permanente, e ciò che non lo ha.

Tagli lineari sovrainposti a un perimetro costante della pubblica amministrazione non sono più ritenuti credibili come misure strutturali, perché l'esperienza, non solo quella italiana, è di tagli che poi si rivelano di breve periodo, perché la macchina amministrativa sottostante impone un recupero in seguito.

Quella che noi abbiamo impostato come *spending review* — è un nome ormai antico, perché non è la prima volta che si incomincia una *spending review* — ha, però, una prospettiva e un contenuto diversi, quelli di identificare innanzitutto la struttura e i perimetri delle pubbliche amministrazioni e le loro missioni e di chiedersi se i perimetri, le missioni e gli obiettivi delle pubbliche amministrazioni oggi siano ancora attuali.

Tutti possiamo condividere che il disegno di molte strutture della nostra pubblica amministrazione, a livello sia centrale, sia territoriale, risale indietro nel tempo e che, quindi, gli obiettivi, i perimetri, le organizzazioni e le missioni sono stati costruiti in tempi ormai non dico remoti, ma sicuramente non più attuali. Ci

possono essere, e penso che ci siano, molte situazioni in cui sia il perimetro, quindi la dimensione e l'organizzazione della pubblica amministrazione, sia gli obiettivi e le missioni che vengono prefissati non sono più attuali e richiedono un ridisegno.

Soltanto attraverso il ridisegno di funzioni, missioni e organizzazioni è possibile poi intervenire in maniera duratura con una riduzione del costo dell'amministrazione.

Il modo, secondo me, giusto per introdurre tagli di spesa duraturi e strutturali e, quindi, credibili è quello di agire a livello strutturale sulla macchina amministrativa. È un procedimento sicuramente complesso, che va molto al di là del guardare semplicemente i *budget* di ogni singola amministrazione e ridurre la spesa del 10-15 per cento, operazione che, a essere sinceri, era importante compiere e che, in molti casi, è già stata compiuta in più di una circostanza.

Secondo me, quando giustamente voi chiedete come si riesca ad aggredire la spesa corrente e in che modo si possa strutturare una *spending review*, il mio parere è esattamente questo, ossia quello di andare a rivedere missione per missione, organizzazione per organizzazione, i singoli ministeri, i singoli enti pubblici e le singole amministrazioni locali e regionali e ridisegnare insieme la macchina delle missioni.

È un esercizio molto complesso, che richiede l'assoluta cooperazione delle amministrazioni interessate, perché si tratta di riuscire a compiere un'analisi non solo dello *status quo*, che è l'aspetto relativamente più semplice, ma anche della parte *construens*, quella in cui ci dobbiamo chiedere, se oggi dovessimo ridisegnare la macchina, quali sono gli obiettivi fondamentali, quali sono le missioni in cui dobbiamo dividere e ripartire l'azione amministrativa e, quindi, in che modo dobbiamo costruire la macchina amministrativa sottostante. Occorre qui l'« esperto » e, quindi, un'interlocuzione tra Governo, amministrazione e Parlamento. In tal senso penso che questo tipo di audizioni sia

assolutamente necessario in quella direzione. Questo è il punto per quanto riguarda la spesa.

Al fine del riequilibrio e nell'assoluta emergenza finanziaria in cui noi ci troviamo, si è valutato che le entrate hanno una capacità di ribilanciamento dei conti pubblici molto più veloce e, quindi, l'intervento che è stato compiuto ha avuto un peso specifico alto nella componente delle entrate.

Ciò non significa che, quando si interviene sul lato delle entrate, non si debba agire anche in questo caso con leve più o meno amichevoli sui fattori della crescita. Le analisi teoriche, ma anche le indicazioni a livello di Commissione europea, di Fondo monetario internazionale e di OCSE vanno un po' tutte nella stessa direzione, quella di ridistribuire il carico fiscale, ove possibile, da imposizione diretta verso imposizione indiretta e, quindi, da una parte, alleggerendo i carichi fiscali sui fattori della produzione, trasferendoli sul fronte dei consumi e, dall'altra, ribilanciando il carico fiscale da flussi di produzione di reddito a *stock* di ricchezza.

Questa indicazione, nel caso dell'Italia, è stata molto forte, perché l'analisi condivisa a livello mondiale è quella di un Paese, il nostro, che vive oggi problemi strutturali di produzione del reddito, relativi cioè alla crescita, e che, quindi, ha difficoltà nel produrre reddito, mentre ha un grande *stock* di ricchezza.

L'analisi generale è stata che noi avevamo ieri una distribuzione del carico fiscale piuttosto strana, vista la realtà economica del nostro Paese, in cui il fattore debole, cioè la capacità di produrre reddito, ha un carico fiscale alto, mentre lo *stock* di ricchezza, che è la parte forte del nostro Paese, ha un carico fiscale relativamente basso sempre; effettuando una comparazione internazionale.

Con il cosiddetto decreto « salva Italia », quando ci si è trovati nella necessità di aumentare il livello di entrate, lo si è fatto con la logica di seguire queste indicazioni, ossia, nel carico fiscale, di alleggerire per quanto possibile l'imposizione sui fattori della produzione, e interventi quali l'ACE

o la riduzione dell'IRAP per la componente lavoro vanno in quella direzione, quella — ovviamente è sempre meglio non farlo, ma talora è necessario — di aumentare l'imposizione nella parte consumi, con le accise e, nel futuro, l'IVA, nonché aumentare le entrate dal punto di vista dello *stock* di ricchezza, con l'imposizione sulla ricchezza immobiliare e sulla ricchezza patrimoniale e finanziaria.

È chiaro che, e voi lo mettete bene in evidenza, tutti i Governi, compreso il nostro, hanno l'obiettivo di ottenere una riduzione del carico fiscale, che è importantissima. In quest'ottica una delle componenti fondamentali della riduzione del carico fiscale è quella del successo o meno della lotta all'evasione, il cui obiettivo è quello di riuscire a mantenere uno stesso livello di entrate con una distribuzione del carico più equa tra i cittadini. L'essenzialità della lotta all'evasione nel perseguire questo obiettivo è piuttosto ovvia e scontata.

Dal decreto « salva Italia » in poi, in quasi tutti gli interventi del Governo c'è sempre stato un ulteriore raffinamento degli strumenti e delle pratiche amministrative per le nostre agenzie fiscali per riuscire a svolgere un lavoro migliore in tema di contrasto all'evasione.

Mi sembra un fatto importante e l'ottica che a livello amministrativo stiamo cercando con grande impegno di perseguire è la seguente. Porto un esempio che mi deriva dalla statistica, ma che penso sia utile. Dobbiamo sempre avere presente che vi sono due tipi di errori, quando si compie il contrasto all'evasione: un errore di prima specie, che è quello di non riuscire a trovare l'evasore, e un errore di seconda specie, che è quello di andare ad analizzare e a indagare su qualcuno che non è un evasore, ma un contribuente che rispetta i propri doveri di cittadino.

Nell'azione di contrasto all'evasione dobbiamo avere presenti entrambi i possibili errori e riuscire a ridurli entrambi. Penso che sia importante sia aumentare la capacità di intercettare l'evasione, sia la capacità di non interferire con la vita dei cittadini che, in realtà, sono bravi contri-

buenti e cittadini. Entrambe le questioni sono al di là del fastidioso: sono sostanzialmente inique.

È importante, di fronte a un'azione più intensa da parte delle agenzie fiscali, aumentarne l'accuratezza. L'accuratezza dell'azione delle agenzie fiscali è proprio mirata a diminuire entrambi questi errori, a cogliere e a contrastare più efficacemente l'evasione e a non interferire con i cittadini che sono contribuenti, non dico modello, ma comunque normali. Si tratta di una sfida difficile, per realizzare la quale va compendiato non solo un importante sforzo contro l'evasione, ma anche un diverso approccio del fisco.

Parte delle norme che sono state messe in atto e che sono state approvate apre o rafforza un altro filone, quello di cambiare l'ottica monodirezionale del fisco in un'ottica di colloquio bidirezionale, con l'idea che ci sono decine di milioni di contribuenti che hanno oggi un rapporto complesso e difficile, anche dal punto di vista della gestione amministrativa con il pagamento delle proprie imposte, rapporto che può essere semplificato in maniera notevole, strutturando la collaborazione tra contribuente e fisco. Si può arrivare, e noi pensiamo che sia importante farlo, come in altri Paesi avviene, a un rapporto di totale collaborazione, dove è il fisco stesso a compilare la dichiarazione dei redditi, a inviarla per un *check* al contribuente, semplificando quindi la vita al cittadino.

Questo è parte di un percorso in cui si struttura tra fisco e cittadino un diverso rapporto di interrelazione, in cui la parte di contrasto vero e proprio all'evasione viene sempre più ridotta, quando la gran maggioranza dei cittadini costruisce con il fisco un rapporto di mutua collaborazione e, quindi, questi possono essere *a priori* esclusi da un'azione di contrasto.

Vi è un'altra componente importantissima — cerco di seguire la vostra scaletta di domande — nella strutturazione della crescita del Paese, oltre agli equilibri fiscali. Abbiamo visto che senza equilibri fiscali il sistema finanziario va in *tilt* e che, quindi, senza sistema finanziario non si

riesce a gestire alcuna economia complessa e moderna. La strutturazione del carico tra spese ed entrate fa parte a sua volta del carico fiscale, ma, poi, come ho precisato, il sistema finanziario rientra in gioco e, quindi, diventa importante il ruolo delle banche e del sistema creditizio nell'economia.

Come ho accennato all'inizio, la crisi è cominciata nel settore finanziario. Non ripercorro la storia, ma, fin dall'inizio, fin dal 2008, la crisi ha avuto immediatamente uno dei suoi impatti più gravi sulla gestione della liquidità e, quindi, del credito all'economia. Il primo impatto della crisi finanziaria è stato quello di mandare in sofferenza tantissimi istituti bancari nel mondo. L'Italia, per fortuna, aveva un diverso tipo di settore bancario e di vigilanza e questo primo impatto non si è verificato.

Nell'evoluzione, in questi tre anni, della crisi, il « contagio » della crisi finanziaria anche al settore creditizio e all'economia reale c'è stato ed è stato anche importante. Ci sono due elementi da tenere in mente. Uno è un elemento intrinseco a ciascuna banca e a ciascun istituto creditizio.

Non voglio spendere troppo tempo, ma avrete visto come sia il dibattito mondiale, sia quello europeo, abbiano tratto come « lezione » dalla crisi quella di avere in passato sottovalutato, soprattutto in alcuni Paesi — in questo caso non in Italia, ma soprattutto in altri — la complessità del *business* bancario, ormai completamente interrelato con un settore finanziario molto più complesso, dove i livelli di vigilanza erano molto eterogenei, nonché il livello dei rischi che gli istituti di credito bancari si assumevano.

L'azione è stata duplice: aumentare il livello di vigilanza a livello globale e renderlo omogeneo tra settori finanziari che, seppur non bancari, sono assolutamente connessi a questi. In secondo luogo, visto che l'economia globale ormai non può fare a meno di queste interrelazioni e di queste complessità, si è trattato di aumentare il livello di capitalizzazione delle banche come protezione rispetto ai maggiori rischi che, oggi, noi ci rendiamo conto, il settore

bancario, creditizio e finanziario deve gestire per l'aumento di complessità dell'economia e della finanza mondiale.

Ci sono stati diversi momenti e diverse istituzioni in cui questo lavoro è stato svolto. Cito, in particolare, come motore tecnico fondamentale, il *Financial Stability Board* e il professor Draghi, fino a che ne è stato il presidente, la Banca dei regolamenti internazionali, organismo parallelo, a livello comunitario, di G20 e di Fondo monetario internazionale, che hanno seguito, però, tutte la stessa «rotaia» di riforma.

Ciò ha comportato, tra le altre questioni, un ridisegno della nostra *governance* da parte dell'Autorità di vigilanza europea, e un cambiamento delle regole globali, con gli accordi rafforzati Basilea 2 e Basilea 3 — ora siamo ancora al 2 e mezzo — con interventi globali che andavano tutti in direzione di aumenti della capitalizzazione delle banche, in questo caso europee.

Gli ingredienti, a mio parere, sono stati tutti giusti, ma si sono verificati nel mercato problemi dovuti non tanto alla sostanza e al contenuto delle misure, quanto piuttosto alla sequenza temporale. In alcuni casi, la sequenza temporale non è stata di aiuto, in altri è stata prociclica, cioè ha aumentato le tensioni nei momenti più gravi, piuttosto che alleviarle.

Mi sembra che siamo in una fase in cui il livello di vigilanza globale delle istituzioni bancarie è sicuramente molto migliorato, una fase in cui gran parte degli istituti di credito ha proceduto alla propria ricapitalizzazione e, quindi, una situazione di grande miglioramento e rafforzamento del sistema.

L'altro aspetto da considerare è che, purtroppo, tutto ciò sta avvenendo in una fase congiunturale difficile. Tutte queste misure di messa in sicurezza del settore finanziario e bancario attraverso il cambiamento delle regole, la ricapitalizzazione delle banche e, non ultimi, anzi importantissimi nella conduzione della crisi, i cambiamenti di politica della Banca centrale europea e, quindi, la grande immisione di liquidità da parte di Francoforte,

in tempi normali sarebbero state immediatamente risolutive, ma, essendo il sistema europeo e mondiale in una fase di rallentamento e, in alcuni casi, di recessione, tutti questi miglioramenti si vanno a inserire in un momento di debolezza delle economie.

Quando guardiamo al riflesso di tutto ciò sul mondo delle imprese e, quindi, della produzione, vediamo che non ha ancora dispiegato tutti i suoi effetti positivi, anzi, li dovrà ancora dispiegare, perché, a fronte di una maggiore capitalizzazione delle banche, di un loro rafforzamento patrimoniale, di migliori regole e di un aumento della liquidità nel sistema, ci sono aumenti delle sofferenze da parte delle imprese, che stanno vivendo una fase ciclica negativa. La difficoltà di accedere al credito è una combinazione di tutte queste situazioni.

In questa consapevolezza abbiamo agito in maniera sia strutturale, sia ciclica, cercando di compiere diverse operazioni. La prima è stata, in questo processo di capitalizzazione, poi non risultato necessario, avere gli strumenti pubblici per poter intervenire nel caso ci fosse bisogno di strumenti pubblici, ovviamente concertati e definiti a livello europeo.

Si è poi passati al rafforzamento del Fondo centrale di garanzia, a garanzia dei crediti delle piccole e medie imprese. Abbiamo aggiunto poi un altro intervento, che non riguarda necessariamente il mondo bancario, ma che sappiamo essere una grande sofferenza per l'economia, quello dei ritardi dei pagamenti di tutti i soggetti, sia privati, sia pubblici.

Non mi soffermo troppo, perché so che ne siete ben consapevoli, ma possiamo ovviamente riaprire il discorso. Quello dei ritardi dei pagamenti in Italia è un problema complicato dal punto di vista di gestione delle finanze pubbliche, perché, finché il pagamento è in ritardo, non è registrato nei conti del debito o del deficit, mentre, quando viene pagato, la situazione cambia. Si pone, dunque, un problema di emersione graduale di questi ritardi, situazione che abbiamo affrontato appostando 6 miliardi di euro di disponibilità

di cassa da parte dello Stato per accelerare i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione.

Nel provvedimento sulle liberalizzazioni l'intervento era concentrato sulle amministrazioni centrali, di cui abbiamo una contezza ovvia. Nel testo del decreto-legge 2 marzo 2012, n. 16, in corso di approvazione da parte del Parlamento, al Senato abbiamo introdotto la possibilità di usare parte di questa liquidità anche per gli enti locali. Abbiamo avuto un lungo colloquio con loro e l'idea è quella, di avere insieme un sistema di certificazione accettato da entrambe le parti che possa riservare una porzione di quella liquidità direttamente agli enti locali e, quindi, che possa far arrivare anche sul territorio un'accelerazione di questi pagamenti.

Siamo coscienti — comunque — che non è, purtroppo, solo lo Stato centrale a essere un pagatore in ritardo. Si registra non una consuetudine, ma, soprattutto con la crisi economica, un fenomeno più generalizzato di allungamento delle scadenze dei pagamenti.

Sappiamo che esiste una direttiva europea in merito che deve essere recepita. Il Governo è stato delegato a recepirla entro un anno nel nostro sistema. È una direttiva molto importante, che cambierà in maniera sostanziale il sistema dei pagamenti in Italia e in Europa, perché si passerà addirittura a una tempistica di 30 giorni nei pagamenti, il che, rispetto alla norma che abbiamo in vigore adesso, che prevede 60 giorni, rispetto allo stato di fatto delle cose, rappresenterà un cambiamento di sistema molto rilevante.

Non so se ho parlato fin troppo, ma svolgo un ultimo accenno e poi lascio alla discussione la continuazione di questo tema. Una parte della cosiddetta « direttiva servizi » ha a che fare con la liberalizzazione in senso lato. Vorrei proporre due spunti in merito che mi sembrano interessanti, forse non nuovi, ma un pochino diversi da quelli che si propongono normalmente.

L'Italia, come la Germania, è un Paese a grande vocazione industriale. Noi, come la Germania, abbiamo una quota del PIL

prodotto dalla manifattura sicuramente molto più alto della media europea, o comunque dei Paesi del G7. Questo è un grande punto di forza del nostro sistema.

Parimenti, sia noi, forse di più, sia la Germania abbiamo un settore dei servizi molto meno efficace ed efficiente. Tuttavia, sebbene grande, il settore della manifattura costituisce meno del 25 per cento del PIL, mentre il settore dei servizi è grandissimo, molto più grande della parte manifatturiera. Non avere un settore dei servizi efficace ed efficiente quanto quello industriale è un fattore veramente molto negativo per l'economia, circostanza di cui dobbiamo essere coscienti noi e di cui stanno diventando sempre più coscienti anche in Germania.

Occorre contare anche su un altro fattore, che non è soltanto di pura dimensione, ma di interrelazione. Oggi parlare di settore manifatturiero e industriale, da una parte, e di settore dei servizi, dall'altra, come se fossero due mondi, come spesso noi li abbiamo trattati, è sbagliato. Per portarvi un esempio, in Germania alcune grandi case automobilistiche — non voglio citare nomi, perché non voglio fare pubblicità a nessuno — hanno effettuato una doppia iscrizione, non più solo all'associazione industriale di settore, ma anche alle associazioni di servizi. Il contenuto di molti manufatti ormai è molto più derivante dal settore servizi, anche di alta tecnologia, piuttosto che dal settore industriale.

Non c'è malizia nel mio commento, ma esiste un'interrelazione notevolissima e, quindi, il contenuto della manifattura dipende sempre di più dall'offerta di servizi, in termini sia di contenuto fisico, sia di servizi veri e propri, che possono essere di tutti i tipi, di consulenza, legali, progettuali.

Ci si rende conto, pertanto, che, per avere una macchina sempre più competitiva ed efficiente a livello industriale, non si può lasciare il settore dei servizi, non dico abbandonato a se stesso, ma comunque trascurato. Intervenire in maniera strutturale nel settore dei servizi è fondamentale.

Inoltre, il settore dei servizi — è una mia personale opinione, ma è anche quella del Governo — in Italia e in Europa è un settore che ancora manca di quel motore fondamentale che è un alto livello di competizione. Parte della filosofia delle liberalizzazioni è quella di cercare di introdurre sempre più flessibilità e competizione in quel settore dei servizi che è diventato ormai, in un'economia moderna — quando parliamo della necessità di rendere i nostri prodotti sempre più dipendenti dal contenuto tecnologico della ricerca — sempre più importante. Non si può prescindere dal mondo dei servizi.

Tutti gli interventi di liberalizzazione dei servizi a livello europeo, che portano a forzare o ad accelerare il processo di costruzione del mercato unico, sono una normativa fondamentale per assicurare una crescita più ampia e sostenuta per l'Europa e per l'Italia.

Mi scuso se ho parlato troppo. Mi interrompo a questo punto. Sentiamo le reazioni e le questioni e forse poi possiamo continuare il discorso.

PRESIDENTE. Grazie, Vice Ministro Grilli. La ringraziamo per le risposte assai puntuali ai quesiti che la Commissione ha voluto rivolgerle per iscritto.

Do la parola ai deputati che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni, segnalando che il tempo ancora a nostra disposizione è limitato.

RENATO BRUNETTA. Sarò velocissimo, anche perché a breve si terrà la conferenza stampa del Presidente Monti e del Ministro Fornero, cui vorrei assistere, anche se indirettamente.

Professor Grilli, Vice Ministro Grilli, la crisi finanziaria internazionale ha avuto origine a metà del 2007, e in Italia è arrivata nel 2008. La sua competenza scientifica, l'esperienza e la presenza maturata al Ministero dell'economia e delle finanze sono una garanzia per noi di conoscenza del lavoro che è stato compiuto, di quello che si sta compiendo e di quello che si compirà in futuro.

La mia domanda, non maliziosa, riguarda quanto di continuità o di discon-

tinuità rispetto al passato ci sia all'interno del Ministero, che riunifica competenze in differenti materie quali le entrate, le spese, la tassazione e la *governance* strutturale; in altri termini, quale sia stato il lavoro compiuto dal Ministero dell'economia e delle finanze — il cui insieme di competenze è stato definito addirittura mostruoso — anche in ragione dell'eccellente livello delle sue strutture. Noi abbiamo sentito la dottoressa Cannata Bonfrate che da sempre gestisce con mano ferma il nostro debito, e si aggiungono lei e il Ragioniere generale dello Stato. Vorremmo capire che lavoro è stato compiuto e se abbiamo interpretato correttamente le *policy* all'interno della crisi.

Al di là delle battute sui tagli lineari «buoni» o «cattivi» o sul loro poter essere di tipo selettivo — osservazioni facili da svolgere e anche piuttosto retoriche — rilevo che sarebbe bello riuscire a compiere tagli selettivi, ma quasi mai ci si riesce e, quindi, si è costretti ad apportare tagli lineari. Sarebbe bello risolvere i problemi dei ritardi di pagamento, il che è facile a dirsi, come lei ben sa, ma difficile a farsi.

Quanto alla lotta all'evasione, sarebbe bello che, di fronte ad atteggiamenti maggiormente combattivi, si ottenessero risultati immediati. Io sono andato a vedere, non per amor di polemica, le dichiarazioni dell'amico Befera di un anno fa e di adesso e ho constatato che sono esattamente uguali, come sono esattamente uguali ad un anno fa i tassi di recupero dell'evasione: circa 13-14 miliardi di euro. Non può che essere così, perché la lotta all'evasione è una questione seria, strutturale, che richiede tempo. La *compliance* è un fenomeno complesso. Lo stesso discorso vale per la gestione del debito, come abbiamo ricordato.

Una questione un po' diversa, in cui forse servirebbe un po' più di discontinuità, è il nostro atteggiamento nei confronti dell'Europa e della politica europea. Ci stiamo domandando — lei l'ha posto in maniera elegante e leggera, in termini di dubbio — se il *mix* di politica economica attualmente in atto in Europa sia quello

più giusto per gestire questa crisi. Rigore e crescita vanno bene, però il rischio è che l'endiadi non si realizzi con riferimento alla seconda parte.

Guardando l'andamento degli *spread* di questi ultimi minuti, e poi concludo, vedo che esso ci porta a svolgere molte riflessioni sul passato più o meno recente e sul presente: è assolutamente intollerabile, infatti, che un Paese dell'Eurozona abbia un *surplus* di bilancia dei pagamenti, di bilancia commerciale, pesante, al 5,9 per cento, guarda caso un decimale in meno del livello redistributivo previsto dal *Fiscal Compact* e prima dal *Six Pack*, e rendimenti dei propri titoli del debito pubblico vicini allo zero. Il Paese in oggetto è la Germania, cui noi, gli altri Paesi dell'Eurozona, pagano sostanzialmente il debito, che, data la dimensione del PIL tedesco, è superiore al nostro dal punto di vista dello *stock*.

Mi chiedo, quindi, se non sia il caso, anche alla luce di questa riflessione più complessiva, di ragionare su una politica economica europea diversa. Il Presidente Monti sta provando a sposare rigore e crescita con la lettera dei dodici Capi di Governo e con altri interventi, ma dobbiamo proprio aspettare le elezioni francesi e la mancata ratifica del *Fiscal Compact* da parte dei francesi o da parte di qualcun altro — come già accaduto in Europa — per mettere in discussione una politica economica europea fallimentare?

Grazie, professor Grilli.

LINO DUILIO. Vorrei soffermarmi sul presente e sul futuro e non sul passato, ovviamente rispettando l'intervento del collega e già Ministro Brunetta. Sul passato abbiamo avuto modo di riflettere anche in questa Commissione e probabilmente abbiamo opinioni diverse, anche se non radicalmente diverse, su tutto, perché c'è bene e male in ogni esperienza umana. Io penso, però, che sia più utile parlare del presente e del futuro.

Vorrei porre due o tre domande. La prima attiene a quella che, dovendo essere sintetico, giudico la nuova religione, se così possiamo chiamarla, che porta a ragionare

in termini di logica di razionalizzazione dell'esistente e di messa a posto dei conti. Siamo tutti impegnati in questo senso, avendo di fatto archiviato le politiche keynesiane, perché, come è stato affermato peraltro nella sua relazione, esse attengono alla congiuntura e, quindi, rappresentano una logica di breve periodo. Inoltre, evocando un discorso di politica della domanda, sono inadeguate rispetto alle esigenze attuali e, peraltro, da un punto di vista finanziario comportano anche il problema che nel bilancio pubblico non ci sono le risorse necessarie ad attuarle attraverso le cosiddette politiche di deficit spending. In altri termini, sarebbe un cane che si morde la coda, se anche si credesse ancora nella validità teorica di questo pensiero.

Pur prendendo atto di ciò, le confesso che anche solo in questa sede ormai tutti esprimono lo stesso concetto, tanto da poter affermare che siamo davanti a un pensiero unico, che — se mi permette — è anche un pensiero debole. Non si capisce, però, quale sia l'alternativa. L'alternativa è un insieme di tante possibilità, di tutto e di più, ispirate spesso a una logica che definirei del buonsenso, ma che non lascia intravedere una prospettiva, se non rinviando a quel medio-lungo periodo a cui anche lei alludeva.

Non vorrei che — mi esprimo con una battuta per rendere la questione meno pesante, anche se i problemi sono drammatici — arrivassimo alla conclusione per cui dobbiamo chiedere alle persone di ricorrere al senso storico, con il piccolo dettaglio che, sulla base del ricorso al senso storico, nel frattempo si può anche morire. La gente non ragiona sulla base del ricorso al senso storico. In sintesi, pur dovendo avere una visione di medio-lungo periodo, bisogna tener conto anche del breve periodo.

La prima domanda che vorrei porre è se, anche da un punto di vista tecnico, oltre ad avere archiviato questa ricetta, che aveva un suo fondamento teorico, si sia persa la fiducia in quello che era un meccanismo di moltiplicazione. Tecnicamente abbiamo studiato all'università il

moltiplicatore, come lei sa, con cui si legittimerebbero alcuni interventi, che sono stati evocati anche da un collega che oggi non è presente, il relatore, onorevole la Malfa. Il collega ha sostenuto che, avendo messo a posto le condizioni strutturali per quanto riguarda l'equilibrio finanziario del nostro bilancio, sarebbe il caso che ci facessimo « autorizzare » almeno *una tantum* ad effettuare investimenti che, producendo effetti anche in termini di moltiplicatore, potrebbero garantire un poco di respiro in questa nostra condizione, dove sinceramente il respiro comincia a mancare.

Infatti le prospettive sono una riduzione della domanda interna per gli effetti di politiche che evidentemente portano ad avere un reddito disponibile più basso e una domanda estera dall'andamento incerto. Confidiamo tutti che la ripresa negli Stati Uniti possa ricominciare, ma è tutto da vedere. Si vocifera che la stessa Germania andrà un po' più in recessione e, quindi, anche da essa non ci si può aspettare granché.

La mia domanda è, quindi: se non vanno bene le politiche keynesiane, che cosa va bene? È plausibile che in sede europea si possa chiedere, avendo messo a posto le condizioni strutturali e l'equilibrio del nostro bilancio, di poter attuare un intervento almeno *una tantum*? Se non si può fare nemmeno questo, secondo lei, che cosa si può fare per garantire quel minimo di respiro a un sistema che altrimenti rischia, a mio modesto parere, di morire di asfissia?

La seconda domanda è più breve. Sui tagli lineari abbiamo discusso tante volte in questa sede e abbiamo anche affermato che, a nostro avviso — era un'opinione di opposizione, con tutto il valore relativo che ha — essi avevano il torto di essere di tipo generico, anche se indotti da esigenze di bilancio incontrovertibili. Comportavano, però, la logica conseguenza, che in verità denunciavamo non solo noi dell'opposizione, ma confidenzialmente anche la maggioranza, di colpire un poco alla cieca

e, quindi, magari di tagliare dove non si doveva tagliare e di non tagliare di più dove si doveva tagliare.

Alla fine della fiera la dimensione macro era assicurata dai tagli, ma all'interno del sistema si sono prodotti diversi guai, anche all'interno dell'amministrazione, perché, come lei sa meglio di me, le risorse, soprattutto con riferimento agli obiettivi di efficacia e di efficienza, nell'amministrazione sono necessarie. Non possiamo arrivare a sostenere che bisogna togliere tutte le risorse.

Ora siamo in attesa di questa « mitica » *spending review*, che noi, come Commissione bilancio, siamo andati a verificare nelle sue modalità di funzionamento anche in Inghilterra. Siamo andati a vedere alcuni anni fa e abbiamo constatato che gli inglesi sono partiti molto prima di noi, ma hanno ancora molto cammino da compiere. Non è un lavoro semplice quello della *spending review*.

Io mi sono un poco preoccupato per una sua affermazione. Non l'ha affermato espressamente, però, secondo me, nel suo non detto era insita una preoccupazione. Lei ha sostenuto che nell'affidare alla *spending review* la razionalizzazione della spesa, è evidente anche l'esigenza, considerato che il disegno è datato — raccomandando ai colleghi che si occupano di questioni sociali di prestare attenzione, perché la faccenda è molto delicata — di riflettere, ovviamente con cognizione di causa, sulla ridefinizione, dico io, del perimetro dell'azione dello Stato o, comunque, di un sistema di *welfare* che, per come è stato costruito in passato, avrebbe bisogno di una messa a punto, di una revisione. Probabilmente è invecchiato, come tutte le cose.

Non la contesto, però vorrei che questa sua affermazione fosse un poco più chiara, se non altro per il fatto che, guardando i dati che ci erano stati forniti dal Ministro Tremonti, sulla base di una relazione sulla *spending review* che aveva stilato l'attuale Ministro per i rapporti col Parlamento Giarda, e andando a svolgere un'analisi della spesa, troviamo che vi sono elementi di fortissima rigidità dentro la spesa pub-

blica del nostro Paese: il 41 per cento circa è rappresentato da consumi pubblici, la metà del quale è riconducibile alla sanità e all'istruzione, mentre il 40 per cento circa è rappresentato da previdenza, assistenza e trasferimenti alle famiglie, che ci sono già. Possiamo bloccare l'indicizzazione, come si è fatto, sotto una data soglia, ma più di tanto non si può fare. Si aggiunge, infine, la cifra degli interessi passivi. Se non si riduce il debito pubblico, anche in questo caso non c'è un grande elemento di flessibilità e allora mi viene di nuovo spontaneo affermare che l'unica operazione che si può compiere è quella di andare a rivedere il perimetro dell'azione dello Stato per ridimensionare questa spesa.

Vorrei sapere un poco più esplicitamente — non che sia una sua intenzione — se, a suo parere, non ci sia un'obiettivo necessità, in prospettiva, di effettuare una cura dimagrante, con tutte le implicazioni di ordine sociale che ciò comporta, per l'azione dello Stato. Noi, peraltro, con il compianto Padoa-Schioppa, come lei sa, avevamo riclassificato il bilancio in missioni e programmi, proprio perché volevamo avere in mano uno strumento che consentisse di svolgere un buon lavoro, coinvolgendo in questo discorso le amministrazioni interessate.

Un'altra domanda telegrafica riguarda le entrate. Lei non ha la preoccupazione che il passaggio dall'imposizione diretta all'imposizione indiretta abbia effetti regressivi e che tale operazione debba essere compiuta con cautela? Lei ha affermato che è una filosofia acquisita anche al di fuori del nostro Paese. Soprattutto in una situazione come la nostra, in considerazione dei crediti disponibili, che sono conosciuti — basta vedere le dichiarazioni dei redditi — e tenendo conto dei livelli di consumo delle famiglie italiane, questa preoccupazione un poco mi viene. Mi farebbe piacere se lei mi togliesse tale preoccupazione circa il fatto che possano sussistere effetti regressivi derivanti da tale passaggio.

Affronto un'ultima questione, anch'essa telegrafica. Lei ha svolto tutto un discorso

che, in verità, ci rivolgono tutti, ma non ha dedicato una parola a una politica dell'offerta, a una politica economica complessiva. Abbiamo parlato di spese, di tagli alle spese, di entrate e di azioni sulle entrate, ma esiste anche un discorso che, ad esempio per il settore manifatturiero, che non è certamente maggioritario, come anche lei ha affermato, implica un'esigenza di innovazione di prodotto, oltre che di processo, per il recupero di terreno sui mercati internazionali. In altri termini, ritiene opportuno svolgere con riferimento a tali aspetti un'azione concertata a livello di Governo in modo che questa benedetta crescita si possa intravedere, andando oltre i discorsi limitati alla razionalizzazione delle spese e delle entrate?

Sul tema dell'Europa sono d'accordo, in questo caso, con il Ministro Brunetta e, quindi, non aggiungo altro. Un poco di ambizione e di coraggio in più in Europa, proprio alla luce di quanto stiamo facendo per mettere a posto i nostri conti, magari diventando alfieri di una linea di politica economica che coinvolga l'Europa, forse sarebbe opportuno.

Scusi se ho ha esagerato con il tempo a mia disposizione, ma lei è un interlocutore prezioso, se posso esprimermi in questo modo, nel senso che la vediamo così poco in Commissione bilancio, che, quando viene, ne approfittiamo.

**PRESIDENTE.** Abbiamo operato una deroga per l'onorevole Duilio in quanto presidente emerito della Commissione, però, anche per il rispetto dovuto agli altri colleghi iscritti, che sono tanti, chiederei a chi interverrà in seguito di contenere la lunghezza dei propri interventi nei termini di due minuti.

**RENATO CAMBURSANO.** Ho appena rimproverato chi mi ha preceduto, perché mi ha rubato metà del tempo a disposizione.

Ministro Grilli — la chiamo ministro perché non mi viene il termine vice ministro — stamattina in Aula un noto leader politico ha usato un'espressione molto dura e molto preoccupante, che io non

condivido, ma che comunque ci induce a riflettere, cioè che le fiamme, le torce umane e il sangue che incomincia a scorrere tra lavoratori e imprenditori ricadranno su questo Esecutivo, su questo Governo. Ovviamente, chi ha usato questa espressione se ne assumerà tutta la responsabilità, però tali episodi ci devono far riflettere.

Lei ha parlato giustamente di una crescita o di una visione di crescita che non può essere soltanto congiunturale, ma anche strutturale, sostenendo che questa si raggiunge — sintetizzo — attraverso le riforme strutturali.

Le chiedo come ministro di fatto dell'economia — il collega Duilio aveva già abbozzato questa domanda — che cosa si può fare a livello di Governo e di Parlamento nell'immediato, nella congiuntura, per evitare che succedano le vicende denunciate in Aula e che si ripetano, oltre ovviamente a chiedere a livello europeo se sia possibile allentare un po' la morsa della riduzione del deficit e del debito?

Peraltro, noi sul deficit, come Paese Italia, non stiamo andando male, anzi, il nostro avanzo primario sta crescendo. È una domanda che il relatore onorevole La Malfa, assente oggi per impegni all'estero, aveva posto ad altri interlocutori, tra i quali il Ministro Passera.

Passo alla seconda domanda. Lei ha parlato di una forma alternativa di riduzione delle spese e di aumento delle tasse, ma ne esistono anche una terza e, se vuole, una quarta: ridurre le spese per ridurre le tasse e aumentare le tasse — gioco un po' sulle parole — per ridurre le tasse, cioè destinare diversamente aumenti di tasse — per esempio su grandi patrimoni — per ridurre il costo del lavoro, la pressione fiscale sulla produzione, che è quella che incide in modo più pesante in termini di competitività. Che cosa ne pensa?

Noi affronteremo un autunno, ma solo perché è stata rinviata di fatto l'IMU, un po' caldo, quando questa imposta applicata integralmente verrà a incidere pesantemente sulle famiglie. Le premetto, ma lei lo sa, che ho votato la fiducia anche sul

decreto-legge n. 201 del 2011, cosiddetto « salva Italia » e, quindi, me ne assumo, nel mio piccolo, una parte di responsabilità.

La terza domanda riguarda il *credit crunch*, vale a dire la difficoltà che le imprese incontrano nell'ottenere il credito, e il debito delle pubbliche amministrazioni verso le imprese, che è di nuovo oggi sui quotidiani. Come direttore generale del tesoro, lei è stato per anni in Cassa depositi e prestiti e io l'ho incrociata in quel contesto. Qualcuno tra gli auditi della presente indagine conoscitiva ha parlato anche della possibilità di costituire una nuova IRI, cioè di una nuova vocazione in termine di assunzione di una parte di questi debiti che le pubbliche amministrazioni, soprattutto quelle virtuose, hanno nei confronti delle imprese, in particolare di quelle locali, ma anche come volano che in parte esiste già per gli investimenti.

Infine, come ultima domanda, chiedo se ne conviene e, in caso affermativo, come si potrebbe operare per abbattere in modo verticale, con un primo « botto » pesante — uso un'espressione forte — il debito e incominciare a ridurlo sotto la soglia del 100 per cento, con la vendita vera, non com'è accaduto nel passato più o meno recente, del patrimonio quantomeno immobiliare ancora di proprietà pubblica.

PIER PAOLO BARETTA. Signor Vice Ministro, lei all'inizio ci ha ricordato la *querelle* tra tasse o tagli, sul fatto di agire sulle entrate o sulle uscite. La mia impressione è che noi dal lato delle tasse siamo arrivati al limite. Anche con tutte le varianti che lei proponeva la pressione fiscale complessiva, al di là di una diversa distribuzione, è comunque pesante. È pesante per l'impresa, è pesante per i lavoratori. Eventualmente si potrebbe agire sui redditi molto alti, ad esempio attraverso una patrimoniale, ma adesso non mi interessa affrontare questo punto. Presumo che delle due opzioni noi dovremmo accelerare l'intervento sulla parte che concerne la riduzione delle uscite.

Da questo punto di vista ci si potrebbe aspettare un segnale e un messaggio un po' più robusto. Io non sono uno di quelli che,

qualsiasi intervento compiute, sostengono sempre che avreste dovuto compierne un altro. Se abbiamo stabilito che dovete restare fino a fine legislatura, non ci comportiamo come nel campionato di calcio, dove, non appena uno prende un *goal*, allora si cambia l'allenatore. Aspettiamo la conclusione del mandato, al fine di svolgere una valutazione complessiva tutti insieme.

Il messaggio è su come aggredire il debito, mentre per il pareggio di bilancio, a cui lei ha fatto riferimento, siamo intradati sulla strada giusta. Ricordo anche, e lei lo sa benissimo, che il Parlamento ha fatto la sua parte. Siamo già alla terza lettura del disegno di legge di revisione costituzionale per l'introduzione del principio del pareggio di bilancio. E questa mi sembra una questione da non sottovalutare. Si presume, inoltre, che nel 2013 raggiungeremo il pareggio di bilancio. La questione del debito, però, anche con i vincoli europei, ha bisogno di messaggi più robusti anche in termini di cultura.

A tale proposito mi associo all'osservazione del collega Cambursano. Il debito si abbatte anche con interventi straordinari. Conosco l'obiezione alla vendita di patrimonio. Non è il momento e il mercato migliore e, in più, bisogna essere molto selettivi nello scegliere ciò che si vende. Tuttavia, mi aspetterei in proposito un messaggio più esplicito in questa direzione.

Noi abbiamo un forte risparmio privato e il Ministro Tremonti usò opportunamente questo argomento quando si discusse con l'Europa la prima volta. Abbiamo, però, un'esposizione maggiore con gli investitori esteri rispetto a quelli italiani. Occorrerebbero, quindi, messaggi di aggressione del debito pubblico più strutturali. Le volevo chiedere se su questo fronte il Governo intenda adottare specifiche misure, oltre a quelle che conosciamo.

Come seconda osservazione — mi scuso se sono *tranchant* con gli argomenti — le riferisco un'opinione personale. Non voglio nemmeno coinvolgere il mio gruppo parlamentare. La riferisco a lei perché lei è

intervenuto su questo punto più volte. Io penso che voi abbiate agito bene, come Governo, nel decidere l'aumento dell'IVA per attuare l'ulteriore clausola di salvaguardia. Penso, però, che si potrebbe evitare l'aumento dell'IVA, se agissimo tutti insieme, assumendoci le responsabilità, considerando che l'indagine che ha svolto il Governo indica che sono 226 miliardi circa le detrazioni e le deduzioni sparse in 700 voci. È possibile che Governo, imprenditori e partiti non riescano a trovare — mi limito a quest'anno — 4 miliardi di euro, ripulendo queste voci?

Perché faccio questo ragionamento? Se potessimo evitare di far scattare l'aumento dell'IVA e tenessimo questa misura come riserva ritengo che, da un lato, invieremo un messaggio meno negativo sui consumi e, dall'altro, potremmo utilizzare tali risorse se, come credo, ci vorranno un po' di soldi per tamponare gli oneri per i cosiddetti « esodati » e per avviare la riforma degli ammortizzatori sociali. Io non vedo tanta cassa disponibile. In altri termini, se « consumiamo » l'IVA per non fare le detrazioni fiscali nessuno penserà più di intervenire in merito. Esprimo un'opinione spregiudicata, mi rendo conto, e sulla quale non chiedo necessariamente un consenso, ma la propongo in termini di ragionamento.

Come ultima osservazione, lei ha fatto bene a tirar fuori l'argomento del Patto di stabilità, perché non se ne può più. Il Patto di stabilità interno è oggi una trappola micidiale per i comuni. Noi abbiamo proposto che almeno su tre voci il dissesto idrogeologico, gli investimenti e la manutenzione straordinaria, almeno i comuni virtuosi, quelli che hanno riserve, siano svincolati dal Patto stesso. È un'operazione urgente, che non avrebbe peso dal punto di vista della finanza pubblica reale, su cui raccomanderei un'azione più incisiva in tempi brevi.

PRESIDENTE. Do la parola al Vice Ministro Grilli per la replica a questo primo gruppo di domande, al quale ne seguirà un altro.

VITTORIO GRILLI, *Vice Ministro dell'economia e delle finanze*. Ciascuna delle domande, anzi delle sottodomande, richiederebbe una lunga analisi e, quindi, mi scuso in anticipo se non sarò esaustivo come vorrei e come le domande meritano. Le seguo, spero, in ordine e per argomento.

Una domanda trasversale riguarda la politica europea, ossia se fosse giusto seguire l'impostazione del cosiddetto *Fiscal Compact* della riduzione degli sbilanci fiscali così rapidamente e ovunque.

Come ho accennato, questo è un dibattito molto intenso anche a livello globale. Se vogliamo essere pragmatici, qual è la conseguenza sull'Italia di tale dibattito? Se altri Paesi, quelli che se lo possono permettere, avessero un approccio più graduale, immaginando che ciò potrebbe avere un impatto sulla domanda mondiale di supporto, per quanto noi siamo bravi e competitivi a cogliere tale domanda internazionale, ciò ci gioverebbe.

Questo ci riporta al problema se siamo competitivi a sufficienza, se riusciamo a intercettare le componenti di crescita mondiale, il che non è ovvio, perché noi negli ultimi anni abbiamo perso alcune quote e non le abbiamo guadagnate.

Ciò ci riporta poi anche all'altro discorso. Anche se un approccio più graduale a livello mondiale fosse possibile, è tutto da verificare quanto noi riusciremmo ad approfittarne, perché ciò richiede un nostro sistema forte, in grado di essere competitivo e di intercettare la domanda mondiale aggiuntiva.

La seconda possibile conseguenza è se potremmo noi — come è stato non suggerito, ma domandato — avere un approccio più graduale. La mia opinione è negativa. Avere un approccio graduale, nel momento in cui siamo ed eravamo, significa avere deficit più grandi, andare sul mercato e chiedere a prestito, emettere più titoli di Stato. A mio giudizio non c'erano assolutamente gli spazi per fare ciò. Li stiamo riconquistando, sotto la promessa, che rimane valida finché è credibile, che continueremo a ridurre la nostra do-

manda sul mercato, fino a ridurla a zero, in termini di flussi, con riferimento al deficit di bilancio.

Ritengo che — considerata la situazione che si era creata e che non è ancora finita, perché sono stati ricordati gli *spread* di oggi e di ieri, su cui magari ritornerò — i mercati finanziari mondiali sono ancora estremamente fragili. Ci possiamo solo aspettare molta volatilità, in quanto i mercati ancora si fidano, ma vogliono continuare a guardare, ragion per cui un approccio più *soft* a livello mondiale, secondo il mio parere, non avrebbe avuto conseguenze a livello di Italia, perché l'idea che noi avremmo potuto gestire deficit pubblici e, quindi, una richiesta di emissione di debito pubblico più alta, secondo me, non è percorribile.

Noi siamo riusciti a tenere aperti i mercati — ho saputo che avete auditato recentemente la dottoressa Maria Cannata Bonfrate sulle problematiche relative all'emissione e al collocamento dei titoli di Stato — grazie a questa promessa, che non è solo una promessa, verificata nei fatti e nei conti, che noi non andremo ad appesantire i mercati del debito mondiale, anzi andremo ad alleggerirli per quanto riguarda la nostra componente.

Sebbene io capisca la logica anche economica di avere un approccio più graduale, la percorribilità pratica di questo approccio per il nostro Paese, a mio parere, non esiste. Stiamo cercando di riuscire a riottenerla in futuro, una volta che saremo riusciti a ridare confidenza e credibilità ai mercati sul fatto che noi non saremo sovrautilizzatori del credito mondiale.

L'onorevole Brunetta chiedeva se in questa fase di riaggiustamento ci sia più continuità o discontinuità nell'azione del Governo rispetto ai Governi precedenti. Secondo me, ci sono entrambe. Io posso parlare soprattutto per quanto riguarda, com'è stato chiesto, l'azione dell'economia e, quindi, del Ministero dell'economia e delle finanze.

C'è continuità, perché l'attenzione ai conti pubblici e agli obiettivi di bilancio è sempre stata perseguita da tutti i Governi.